



Comune di Rimini
Progetti per l'Educazione alla Memoria

Piazza Cavour, 27 - 47900 Rimini
tel. 0541 26197 / 704203
fax 0541 704338

progettieducazionememoria@comune.rimini.it
www.comune.rimini.it

Seminario di formazione per studenti
Come si diventa Nazisti?
Parte II
Non è mai troppo tardi per reagire.

Giovedì 10 marzo 2011 ore 15
Cineteca Comunale
Via Gambalunga 27 - Rimini

SPORT E RESISTENZA:
ALFRED NAKACHE, MAX SCHMELING,
LUTZ LONG, ALBERT RICHTER
CAMPIONI NELLO SPORT, ESEMPI DI
RESISTENZA MORALE AL NAZISMO

Laura FONTANA
Responsabile Progetto Educazione Memoria

Sport e resistenza: Alfred Nakache, Max Schmeling, Lutz Long, Albert Richter - Campioni nello sport, esempi di resistenza morale al nazismo

Secondo la concezione nazista, lo sport è un mezzo da utilizzare per "addomesticare" le masse abituandole alla violenza e all'obbedienza. L'esercizio dell'attività fisica e il mantenimento di un corpo sano e forte rappresentano un dovere patriottico e morale poiché è l'attività fisica che permette la tutela e il rafforzamento della salute del *Volk* (in tedesco significa "popolo", ma inteso su base etnica, cioè solo gli "Ariani" sani) e può dimostrare la superiorità e la forza della nazione tedesca.

Solo interpretando correttamente l'uso dello sport nella Germania di Hitler, come strumento messo in atto dallo Stato per controllare e convogliare il potenziale di violenza insito nelle masse, è possibile comprendere il livello di pressione psicologica e di violenza fisica cui era sottoposta la gioventù durante il nazismo (ne abbiamo visto un esempio nel film "I ragazzi del Reich"). Una pressione ancora più forte sugli sportivi del Reich, educati a superare la soglia fisica del dolore e della paura, a vincere sempre per mostrarsi degni di appartenere alla "razza eletta" e a mostrare disprezzo per i compagni di squadra più deboli o per gli avversari di campo "non ariani".

Le Olimpiadi di Berlino organizzate nel 1936 dal regime nazista rappresentano un evento cruciale nella storia dello sport, quale esempio concreto di intreccio tra sport e politica, con tutto quello che ne consegue per una riflessione e un dibattito collettivo sul significato originario dello sport, sui suoi valori, le sue regole, ma anche sulle sue contraddizioni e ipocrisie. La storia insegna, a tal proposito, che nemmeno gli eventi più drammatici e violenti, seppur capaci di scuotere profondamente le coscienze e l'opinione pubblica, hanno mai fermato il mondo dello sport. Il Comitato internazionale Olimpico ha sempre tentato di scoraggiare qualunque politicizzazione degli eventi sportivi, sostenendo che lo sport deve essere al di sopra della politica.

Vale la pena ricordare che quando si svolsero le Olimpiadi (agosto 1936) la Germania era una dittatura totalitaria che aveva già istituito i campi di concentramento, annullato tutte le libertà democratiche della Costituzione di Weimar, avviato la sua politica razziale, discriminato tutti i cittadini tedeschi di origine ebraica, allontanandoli da ogni sfera della vita sociale, economica, culturale e politica, arrestato migliaia di persone come nemici del Reich, promulgato le Leggi di Norimberga, violato ben 2 volte il trattato di Versailles con il riarmo e la circoscrizione obbligatoria nel marzo 1936 e con l'occupazione militare della Renania, tutti eventi noti e commentati dalla stampa internazionale.

Eppure, malgrado le proteste internazionali e i movimenti per il boicottaggio, i Giochi si sono svolti regolarmente, permettendo alla Germania di Hitler di mostrarsi al mondo in tutta la sua forza e prepotenza e di continuare la sua politica di persecuzione degli ebrei sempre più radicale.

La lezione sullo sport durante il nazismo privilegia come filo conduttore l'intreccio tra la grande storia (l'avvento del Terzo Reich, l'alternarsi in parallelo di formazione del consenso e di repressione del dissenso, lo sviluppo progressivo della politica di esclusione e discriminazione degli Ebrei tedeschi, l'affermarsi dei primi movimenti per boicottare i Giochi di Berlino e prendere le difese dei perseguitati...) e la micro-storia, vista attraverso il racconto di alcune storie esemplari di grandi atleti del mondo dello sport degli anni Trenta.

Si tratta di storie di sportivi ebrei che furono campioni mondiali nella propria disciplina (e questa dimensione di successo, talento, riconoscimento internazionale permette di contrastare lo stereotipo, ancora oggi molto radicato nell'immaginario comune, che tende a identificare gli ebrei come vittime, oltre che come gruppo collettivo omogeneo e indistinto, invece che come singoli

individui con specificità e differenze di cultura, provenienza, retaggio sociale, fattezze fisiche, capacità intellettuali ecc). Nemmeno il più grande campione olimpico riuscirà a sfuggire al tragico destino che caratterizzerà tutte le comunità ebraiche dei Paesi europei che cadranno sotto il dominio nazista.

Ma un'attenzione ugualmente importante merita la storia di quegli atleti e sportivi tedeschi, considerati "ariani" dal regime nazista, dunque parte della *Volksgemeinschaft*, che non furono solamente stelle del firmamento sportivo, all'apice della propria carriera, ma si distinsero per dimostrarsi capaci di compiere scelte di dissenso, di responsabilità, di amicizia e di coraggio che pagarono a caro prezzo, in un periodo in cui la massa sembrava invece lasciarsi travolgere dagli eventi e assuefare al Male.

Dimostrare che anche solo un uomo o una donna poteva dire "no" all'omologazione in un clima di terrore e di indottrinamento significa enfatizzare il valore della scelta individuale e della coscienza etica, ricordando che ci fu anche qualcuno che scelse di gareggiare lealmente, senza vendere la propria moralità.

Oltre all'esempio di **Carl Luz Long**, che alle Olimpiadi di Berlino scelse di competere lealmente e aiutò il suo rivale Jesse Owens in una leggendaria gara di salto in lungo, pagando poi con la vita questo suo gesto di amicizia e lealtà, sono significative e molto poco conosciute in Italia la storia di **Albert Richter**, grande ciclista tedesco che rifiutò di adeguarsi al modello nazista e rimase solidale al suo amico ed allenatore Ernst Berliner, discriminato e perseguitato in quanto ebreo e quella del pugile **Max Schmeling**, osannato dal regime e coccolato dal Führer come esempio della superiorità "ariana" nello sport, ma che non accettò mai di iscriversi al partito nazista. La sua dissidenza rispetto al regime, sebbene discreta e non militante politicamente, arrivò persino a salvare due ragazzi ebrei dalla deportazione, a rischio della propria vita.

Non si tratta di eroi della Resistenza né di oppositori politici impegnati in attività anti-naziste e nemmeno di persone particolarmente colte o di profondo senso religioso: il significato della loro storia è che per rimanere esseri umani e resistere al male, non schierarsi con la massa anche quando sarebbe infinitamente più facile farlo, basta pensare criticamente alle conseguenze delle proprie azioni ed agire secondo coscienza.

Se la Shoah è una storia profondamente attuale, che anche a distanza di anni continua ad interrogarci sul nostro senso di umanità e sui nostri valori, è proprio perché ci insegna che ogni uomo, *vittima, carnefice o spettatore* (per riprendere la celebre distinzione operata da storici come ad esempio Raul Hilberg) può trovarsi nella situazione di compiere delle scelte, assumersi delle responsabilità, risolvere dei dilemmi morali: vivere o non vivere, adeguarsi o opporsi, resistere o lasciarsi andare, uccidere o salvare, approvare o dissentire, guardare passivamente il compiersi degli eventi o parteciparvi allineandosi dalla parte del male o del bene, in sintesi usare la propria coscienza morale o decidere di anestetizzarla.